

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

TECNOLOGIA & COMUNICAZIONE

Cittadini del pianeta Internet E il Pentagono inventò l'anarchia

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Qualcuno l'ha paragonata, per importanza, alla rivoluzione industriale. Una rivoluzione senza ciminere, quella tematica, una rivoluzione che tende anzi alla smaterializzazione, al primato del servizio sul prodotto, all'atomizzazione dei luoghi di lavoro. Ad annullare le distanze in

un universo virtuale dove tutti possono essere (virtualmente) in ogni luogo. È la rivoluzione del mondo a portata di mouse, un clic e si manda una lettera in Australia, un altro clic e il destinatario dopo 10 secondi risponde; un clic e si acquistano libri e prosciutti, biglietti aerei e posti a teatro; un clic e si discute con qualche centinaio di persone di par condicio e di guerra nel Kosovo o di uno qualsiasi degli altri

25.000 e passa argomenti cui sono dedicati altrettanti gruppi di discussione; un clic e un ragioniere indiano invia a un revisore cileno gli ultimi dati di bilancio di una compagnia aerea tedesca. Tutto in tempo reale, frasetta magica che indica l'istantaneità della trasmissione. Pochi pensavano a uno sviluppo del genere quando, oltre quarant'anni fa, nel 1957, il governo degli Stati Uniti diede inizio al progetto Arpa (Advanced Research Projects Agency), con un obiettivo tipicamente da guerra fredda: trovare il modo di creare una rete di comunicazioni via computer letteralmente «a prova di bomba». Quella atomica, ovviamente. Che si temeva, in caso di attacco da par-

te dell'Urss, avrebbe spazzato via telefoni e radio.

L'idea era quella di creare una struttura appunto «a rete», all'interno della quale ogni computer collegato (appartenente a comandi militari o a università, uniche strutture che all'epoca potessero permettersi di possederne) rappresentasse un «nodo» raggiungibile attraverso una molteplicità di percorsi indipendenti e capace di dialogare con tutti gli altri sulla base di un linguaggio universale. Ci vollero dodici anni per arrivare alla prima trasmissione. In silenzio, era nata Arpanet, la prima rete telematica al mondo. Di cui, molto rapidamente, le università si impadronirono per scambiarsi dati scientifici, stu-

di, tesi. I militari, paradossalmente, avevano dato un notevole contributo alla nascita del mezzo di comunicazione più anarchico e incontrollabile mai comparso sulla Terra.

Oggi Arpanet non esiste più, soppiantata nel corso degli anni 90 da Internet, la rete globale accessibile a tutti - almeno nei paesi meno poveri - di cui è stato detto tutto, il più delle volte a sproposito. Non è, tanto per cominciare, un covo di perversi sessuali, trafficanti d'armi, terroristi politici. Non più del telefono o la posta, rispetto ai quali è solo infinitamente più veloce. Fa indubbiamente ancora effetto leggere un titolo come «Rete di pedofili usava



ANNA TITO

L'INTERVISTA ■ PER GARAPON LA SOVRANITÀ
È OGGI LIMITATA DALLA GIUSTIZIA

Ha un aspetto bonario e cordiale, Antoine Garapon. Ci riceve nel suo ufficio, un'ampia, assolata e accoglientissima mansarda in un'elegante immobile dell'Ile de la Cité. Da «militante della prima ora» ha scritto recentemente un lungo articolo sul Kosovo. «La guerra del Kosovo e l'incriminazione di Milosevic alla Corte dell'Aia segnano il punto di non ritorno di una trasformazione d'epoca cominciata con il processo di Norimberga: la subordinazione del principio di sovranità a una giustizia penale imperniata sui «diritti umani», ha scritto. All'impulso irresistibile di giudicare ha invece dedicato l'ultima sua pubblicazione Daniel Bensaid, docente di filosofia all'Università di Paris VIII («Qui est le juge? Pour en finir avec le tribunal de l'histoire», edizioni Fayard); i processi Papon, Barbie, Touvier, il moltiplicarsi delle procedure per crimini contro l'umanità nei casi del Ruanda e della ex-Jugoslavia, l'arresto di Pinochet: il tutto viene a delimitare uno spazio inedito in cui le figure del giudice e dello storico si trovano come prese in un «gioco di specchi» la cui caratteristica principale è, secondo Bensaid, di camuffare il carattere politico del giudizio storico. Affermazione che Garapon non divide.

Per quale motivo?
«Perché siamo ormai passati da una visione politica a una visione giuridica del mondo. Nel senso che la visione politica spiega tutto con un rapporto di forza costituito: la Resistenza, la Serbia, i kosovari, insomma, un'entità simbolica data dagli Stati, dai partiti politici, dalle ideologie. Nel caso di Papon non si tratta di una vittoria degli ebrei sui gollisti - perché de Gaulle aveva poi nominato Papon prefetto di Parigi - ma piuttosto della vittoria di una visione giuridica del mondo, che prevale sul politico».

Cosa comporta questo?
«Che la sovranità interna degli Stati viene superata dal rifiuto di un crimine spaventoso, effettuato contro l'umanità, il genocidio. L'idea di sovranità si cancella davanti all'idea di dignità umana, deperisce via via che vediamo prendere forma una società internazionale. Ciò significa che nella messa in stato d'accusa di Milosevic non viene preso in considerazione il suo avere agito in nome del popolo serbo che mi ha eletto. No, è un individuo che ha commesso dei crimini, e deve assumerne la responsabilità personale e penale. L'idea della rappresentazione collettiva, di agire

«Diritti umani una rivoluzione globale»



per un certo popolo, non funziona più. Assistiamo a un ribaltamento del collettivo sull'individuale, del politico sul giuridico».

Qual è la logica profonda che anima questa subordinazione della sovranità alla giustizia?
«Una visione penale del mondo: il privilegiare il diritto penale piuttosto che la politica o la storia per decifrare

il mondo. Si tratta della visione di un mondo senza frontiere, senza sovranità, senza politica».

Lei ha detto che l'idea del diritto prevale sul politico. Ma ha anche denunciato, nel caso dei processi in Francia per il sanguigno infetto, che «ormai la sofferenza fa legge, e niente è più comunicabile delle lacrime». Assistiamo al diffon-

Carta d'identità

Antoine Garapon, magistrato, ex giudice minorile, è segretario generale dell'Institut des Hautes Etudes sur la Justice: si è occupato in particolare dei mutamenti nel ruolo della giustizia e dei giudici. È membro del Comitato di redazione della rivista «Esprit», e fra i fondatori, nel 1990, del Comité Kosovo, di cui ora è presidente. Ha curato, con Olivier Mongin, «Kosovo. Un drame annoncé», apparso nei giorni scorsi (edizioni Michalon). Dei suoi studi sui problemi della giustizia e dei rapporti con i media, ricordiamo: «La République pénalisée» (1996) con Denis Salas, «Bien juger. Essai sur le rituel judiciaire» (1997). In Italia ha pubblicato «Custodi dei diritti. Giudizi e democrazia» (Feltrinelli). A.T.

dersi sempre crescente della tendenza a voler giudicare l'operato della magistratura. In quale misura lo svolgimento di un processo può essere condizionato?

«Nulla di nuovo nel fatto che l'opinione pubblica reagisca di fronte ad alcuni casi giudiziari, basterà ricordare Dreyfus. La pressione conta nelle «affaires» di cui si parla molto. Non



Militari presidiano il Palazzo di Giustizia di Napoli. In basso, un momento del Processo di Norimberga

sempre i giudici si rivelano insensibili alla pressione mediatica. La loro professionalità consiste nel resistere a queste pressioni che sono di tipo nuovo: non più del potere politico ma dell'opinione pubblica, e mi sembrano molto pericolose, come l'abitudine diffusasi, in Francia ma anche in Italia, a rifare i processi in televisione, per esempio. Così vengono minate le fondamenta dell'istituzione giudiziaria, si sconvolge la messa in scena della procedura».

È questo ricorso selvaggio all'opinione pubblica, questa, come lei la definisce «pericolosa alchimia fra giustizia e media, quale tipo di conseguenze può comportare, oltre a un eventuale condizionamento del giudice?

«Accredita l'idea che in una democrazia l'opinione pubblica sia il miglior giudice. I processi rifatti in televisione, pretendendo di offrire una rappresentazione più fedele di quanto non sia la procedura, risvegliano il sogno della democrazia diretta, di un accesso alla verità liberata di ogni mediazione procedurale».

Tuttavia lei ha affermato che i «petits juges», cioè i procuratori,

non sarebbero riusciti a scardinare l'establishment politico, cosa che hanno fatto in questi ultimi anni, senza l'aiuto dei media. Quindi questi ultimi possono tornare utili ai magistrati?

«Certo, abbiamo visto, sia in Italia che in Francia, una strumentalizzazione dei media da parte dei giudici, per poter conservare, o conquistare, la loro indipendenza. Inoltre questi giudici, che devono la loro celebrità soprattutto alla notorietà del personaggio inquisito, possono essere tentati di approfittarne. Alcuni, in verità una minoranza, si sono serviti di questi casi come trampolino di lancio politico».

Ritiene che in seguito all'evolversi di Tangentopoli si siano verificati dei cambiamenti nel rapporto fra giustizia e politica?

«La vicenda di Tangentopoli non è estranea, a mia avviso, a una regola del gioco falsata: per via della guerra fredda, per il timore che una grossa crisi politica potesse portare al potere il Partito comunista, vi era una certa connivenza. Come in Francia, ora le aspettative politiche non sono più le stesse, di coesione intorno a un partito politico. Oggi in tutte le democrazie occidentali il potere politico appare più

modesto, controllato, la sovranità ben tutelata, dai giudici».

Ma l'idea dell'indipendenza della magistratura dal potere politico non è ancora avvertita?
«Nella nostra cultura latina e cattolica la società che sono, sul modello della Chiesa, molto unitarie, si adattano male ad avere dei contropoteri indipendenti, esterni e imparziali, come quello del giudice, poiché si ritiene che i poteri vadano ricercati all'interno, non all'esterno. In Francia ciò appare chiarissimo: anche la sinistra, libertaria e antipolitica, incarnata da personaggi come Sartre e Foucault, era antropologicamente legata alla Chiesa, poiché concepiva la libertà soltanto al di fuori delle istituzioni».

Ma ora la sinistra cerca invece di difendere le istituzioni, solo perché si trova al governo, come in gran parte dell'Europa?

«No, nell'ora della globalizzazione ci rendiamo conto della fragilità di elementi che si credevano eterni: la lingua, la cultura, le istituzioni. E adesso la sinistra intende proteggerli, affinché non vengano travolti dalle forze del mercato; difende le istituzioni perché vuole la giustizia, il rispetto dei deboli, dei diritti uguali per tutti, perché sia tutelata la dignità degli onesti come quella dei criminali. Questa per me è una rivoluzione globale».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

